

**PECORARO.** UN LIBRO INCLASSIFICABILE, "UNO DEI MIGLIORI IN ASSOLUTO DELLA STAGIONE"

# Emergenza etica di un blogger di mezza età

TASHTEGO. La trascrizione di uno dei diari più letti sul web, un testo ossessionato dall'insoddisfazione dell'autore per l'inesattezza e l'approssimazione. L'idiosincrasia per i confini fisici della Capitale e il flusso dell'umanità che la popola. Da una parte l'ordine della geometria rassicurante del quartiere borghese Prati. Dall'altra il caos indistinto delle bugie dietro l'angolo che rimuovono una parte del reale. Tra Ovidio e Céline: «solo l'odio è autentico».

**DI FILIPPO LA PORTA**

■ La letteratura è soprattutto rivelazione. Dopo aver letto *Questa e altre preistorie* di Francesco Pecoraro (Le Lettere, "Fuoriformato", collana diretta da Andrea Cortellessa, prefazione di Silvia Bortoli, euro 23) non potremo più vedere un viadotto urbano come prima! Infatti il viadotto che lui percorre ogni mattina in moto, dalle parti dell'Eur a Roma, troppo stretto perché mal progettato, «è pieno d'impazienza e odio, perché ogni individuo fa ostacolo all'altro», e ad esso è geneticamente consustanziale il Gropo (l'ingorgo), organismo vivente con un proprio metabolismo. L'autore, che ha esordito un anno fa da Mondadori con dei racconti, ha scritto ora un libro straordinario, inclassificabile, uno dei migliori in assoluto della recente stagione.

Si tratta della trascrizione dei suoi blog (il suo nick in Rete è **Tashtego**), ma il miracolo che compie Pecoraro è che eleva il blog e abbassa il saggio fino a farli incontrare in una zona di confine che crea un nuovo genere letterario! Si potrebbe definirlo come auto-storiografia (storia civile del nostro paese attraverso l'autobiografia del corpo), fantascienza neorealista (il Ballard visionario metropolitano dell'*Isola di cemento* e di *Condominium*), urbanistica dell'interiorità e dell'umoralità, sfogo-invektiva contro

Roma (come il monologo di Remo Remotti), cronaca dell'apocalisse sempre immanente («la corsa forsennata di massa verso il nulla»), poema teo-scatologico. Diviso in tre parti – *Urbs, Homines, Animalia* - a configurare una risalita nella scala evolutiva, è accompagnato da disegni molto belli, perlopiù di animali acquatici ed esseri mutanti.

Se dovessi dire i due numi segretamente ispiratori di queste pagine indicherei **Ovidio**, la metamorfosi e mutazione cosmica di tutte le forme (spettacolo stupefacente e orroroso) e **Céline**, con la sua visceralità mai autoindulgente, con la sua sincerità sanguinante («solo l'odio è autentico»). Sì, perché Pecoraro odia il mondo e maledice se stesso, tiene il broncio alla modernità (disumana) ma detesta le rovine antiche, non sopporta né il mendicante querulo né la propria meschinità (gli viene da piangere, sotto il casco, dopo che quegli ha rifiutato il suo troppo scarso obolo), non rimpiange il passato perché in esso ci sono le «radici della violenza e dell'infamia di oggi» ma è atterrito dal presente dominato dai «quattrinari».

Cosa spinge qualcuno a scrivere? Probabilmente una ferita, una ossessione, un disagio di fronte alle cose. Se siamo pacificati con la realtà perché dovremmo scrivere? Anche perciò molta narrativa attuale ci appare esangue, a volte ambiziosa ma priva di energia. *Questa*

e *altre preistorie* di Pecoraro è invece un diario personale necessario, ossessionato, come scrive nella postfazione Gabriele Pedullà, dai confini e dal flusso. Da una parte l'ordine, la ragione, la cultura. Dall'altra il caos, il pattume, l'indistinto. L'autore è esplicitamente attratto dall'ordine, dalla geometria rassicurante del suo quartiere d'origine (Prati), ma avverte che l'ordine è sempre una bugia, rimuove troppa parte del reale. La lettura del libro trasmette al lettore una inquietudine, uno spaesamento da jet lag. All'improvviso la parete che divide civiltà e barbarie, storia e preistoria, umanità e animalità diventa sottilissima. Così l'autore ci ricorda, parlando dei barboni e dei paria che abitano negli interstizi urbani, che da loro «ci separano solo poche migliaia di euro sul conto, qualche rampa di scale, quattro pareti e un tetto... forse un po' più di salute». In queste pagine, risentite e a tratti umoristiche, c'è l'indicazione di un metodo conoscitivo che passa per la sensorialità. Ad esempio l'olfatto ci porta dritti nel cuore della nostra fallita modernità e diventa indignazione civile: il puzzo di urina per le scale della metropolitana di **Anagnina** svela «l'incapacità di anche solo concepire la messa in comune di qualcosa».

La lingua è insieme barocca (lunghi elenchi) e apodittica (da predicatore senza più speranza), vibrante e notarile fino alla maniacalità, costruita e modellata sul

parlato (gli viene il romanesco in situazioni di «emergenza etica»), espressionista (con infrazioni e tic tipografico, come la “e” commerciale) e molto diretta, quasi da oratoria classica. Si distende sulle cose con «piacere & stupore», raccontandoci sia gli ultimi 60 anni di pace apparente ma in realtà di guerra silenziosa,

di tutti contro tutti (lui è nato nel 1945), sia le attuali reincarnazioni di “albertisordi” (Bonolis, **Verdone**, De Sica) e sia il dolore immedicabile delle creature, il corpo del granchio, soffice e straziato, che si sgretola nella nostra mano. Una pallida utopia, in queste pagine, sembra affidata alle tele di Rothko, al godimento

fisico che dà il loro «meraviglioso racconto cromatico». Aggiungerei: è vero che «nulla è puro, tutto è corrotto perché tutto è mescolato con qualcos’altro», però nell’insofferenza dell’autore per l’inesattezza e l’approssimazione, nella sua idiosincrasia per il bicchiere rovesciato a tavola, c’è una minuscola ansia di purezza che dopotutto può rendere più abitabile la nostra preistoria.

